

PICCHIATE L'AUMENTO DI PIAZZA CORDUSIO PARTE CON UNA CADUTA DEL TITOLO (-12,8%) E DEL DIRITTO (-65,4%)

Il crollo Unicredit travolge Mps

Il tonfo alimenta le tensioni tra i soci sulla modalità e sulla tempistica dell'operazione elaborata dal cfo Natale. E intanto alle filiali arriva l'ordine di stop ai crediti. Il mercato castiga anche Siena (-14%)

EBA, MONTA IL PRESSING SU VISCO PER EVITARE ALTRE CAPORETTO

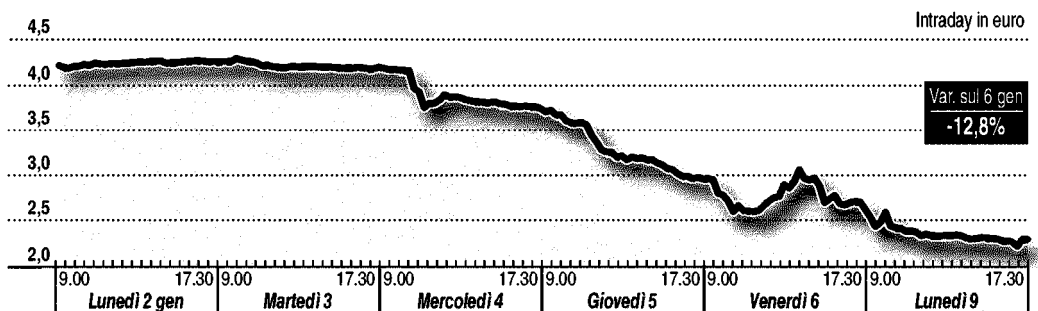
(Bodini, De Mattia, Di Biase e Ninfolo alle pagg. 2, 3 e 4)

L'AUMENTO PARTE CON IL CROLLO DI TITOLO E DIRITTO. I DUBBI DEGLI AZIONISTI SUL CFO NATALE

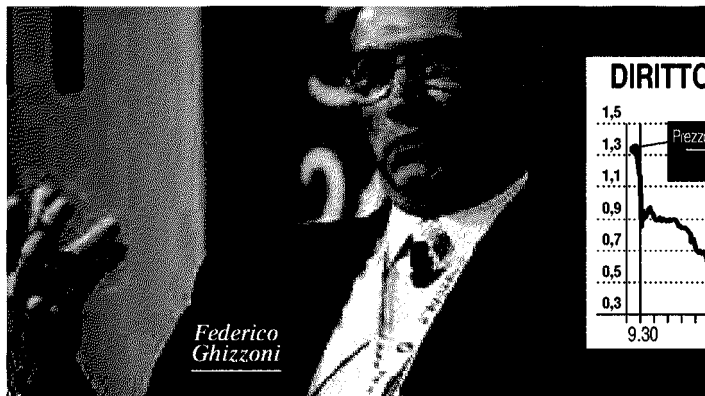
Unicredit, sale la tensione tra i soci

Dal mondo delle fondazioni arrivano critiche sul modo in cui la banca ha gestito l'operazione. Ma Ghizzoni, ai microfoni di Class-Cnbc, si dice fiducioso che la ricapitalizzazione avrà successo. Il nodo Cariverona

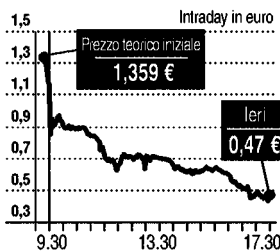
LA PICCHIATA DI UNICREDIT DALL'ANNUNCIO DELL'AUMENTO DI CAPITALE



GRAFICA MF-MILANO FINANZA



DIRITTO UNICREDIT



DI ANDREA DI BIASE

Nonostante l'amministratore delegato di Unicredit, Federico Ghizzoni, intervistato da *Class-Cnbc*, si sia detto «fiducioso» sul fatto che l'aumento di capitale da 7,5 miliardi, partito nella giornata di ieri, si concluderà con successo, l'ondata di vendite che si è abbattuta nelle ultime sedute sul titolo di Piazza Cordusio sta facendo salire la tensione tra una parte dei grandi soci della banca e i vertici dell'istituto. La pressione speculativa, che la scorsa settimana ha fatto perdere il 37% in tre sedute al titolo Unicredit, non si è arrestata nemmeno nella giornata di ieri,

abbattendosi con forza anche sul diritto nel suo primo giorno di contrattazione. Al termine della giornata le azioni di Piazza Cordusio, che erano state ammesse alle negoziazioni a 2,62 euro, hanno così lasciato sul campo un altro 12,8%, chiudendo a 2,28 euro. Lo sconto sul Terp, che mercoledì 4 gennaio era stato fissato dal cda in misura del 43%, ai prezzi di chiusura di ieri si è dunque ridotto al 15%. E anche il diritto (che permetterà di sottoscrivere due nuove azioni a 1,93 euro ciascuna), ammesso alle negoziazioni ieri a 1,359 euro, è stato oggetto di forti vendite, terminando la seduta con una flessione del 65,4% a 0,47 euro. «Ci aspettavamo una reazione tecnica negativa, naturale in questo tipo

di operazioni», ha commentato Ghizzoni ai microfoni di *Class-Cnbc*, «ma a essere sinceri non ce la aspettavamo di questa intensità».

Ma se il numero uno di Unicredit, forte anche del fatto che l'operazione è totalmente garantita dal consorzio guidato da Bofa-Merrill Lynch e da Mediobanca e che dunque i 7,5 miliardi sono virtualmente già in cassa, ha blindato l'operazione, alcuni grandi soci della banca, in difficoltà nel seguire l'aumento o che erano orientati a finanziarsi utilizzando come collaterale proprio i titoli Unicredit, non avrebbero risparmiato critiche al modo con il quale l'operazione è stata strutturata, impu-



tando proprio alle condizioni e alla tempistica dell'aumento il recente crollo del titolo. A uscire allo scoperto è stato sabato 7 gennaio il presidente della Fondazione Bds, Gianni Ghizzoni, che si è detto «arrabbiato per il danno patrimoniale enorme» subito dall'ente, sottolineando che le sue preoccupazioni sono condivise da «alcuni altri presidenti di fondazione». Nel mirino dei soci sarebbe finita in particolare la decisione di procedere all'accorpamento delle azioni (una ogni dieci) in anticipo rispetto alla partenza dell'aumento, l'elevato sconto applicato al prezzo di emissione e la decisione di fissare le condizioni dell'operazione con un largo anticipo rispetto alla partenza della negoziazione del diritto, lasciando il titolo in balia della speculazione per tre sedute. Tutte critiche che, più che a Ghizzoni, sarebbero indirizzate al chief financial officer (cfo), Marina Natale. Sarebbe stata infatti quest'ultima, chiamata alla guida della finanza di Unicredit dall'ex ad Alessandro Profumo nella primavera del 2009, a definire, assieme a Merrill Lynch, la struttura dell'aumento in corso, con Mediobanca (l'altro global coordinator), sembrerebbe, in una posizione meno centrale. Sul buon esito dell'operazione la manager, entrata in Unicredit nel 1988 e che ai tempi di Profumo ha seguito le operazioni di M&A del gruppo, si gioca dunque una partita importante. Un eventuale insuccesso potrebbe infatti spingere i grandi soci a fare pressioni su Ghizzoni per procedere a un cambiamento nel delicato ruolo di capo della finanza. Di certo, per ora, un cambiamento nell'organigramma di vertice non è all'ordine del giorno, anche perché l'aumento è appena iniziato e una decisione del genere sarebbe letta come un segno di debolezza da parte del mercato. Va poi sottolineato che la struttura dell'operazione, sulla quale nei mesi scorsi ci sono stati diversi momenti di approfondimento tra i vertici della banca e i grandi soci, è stata approvata all'unanimità dal cda di Piazza Cordusio, tenendo conto anche delle esigenze dei soci stabili, in primis delle fondazioni. Tuttavia, nonstan-

te il nucleo di azionisti stabili di Unicredit (che comprende fondazioni, privati, soci tedeschi e i fondi sovrani arabi) raccolga circa il 38% del capitale, la banca ha ricevuto impegni formali alla sottoscrizione dell'aumento solo per il 10,4%, cui si aggiunge la disponibilità della Fondazione Cariverona (manifestata attraverso un comunicato stampa) a sottoscrivere una quota pari al 3,5%. L'ente presieduto da Paolo Biasi, che nell'assemblea dei soci del 15 dicembre era presente con il 4,2% (quota riportata sul sito Internet della banca anche a fine 2011), potrebbe dunque aver venduto lo 0,7% già nelle scorse sedute o potrebbe accingersi a farlo nelle prossime, considerato che la discesa nel capitale, stando a quanto riportato nel comunicato di Cariverona, non avverrà attraverso la cessione di diritti d'opzione. È infatti improbabile che la fondazione, pur avendo diritti equivalenti al 4,2% li eserciti solo per il 3,5%, lasciando decadere le altre opzioni legate alle azioni possedute.

C'è poi un tema strategico che avrebbe limitato il margine di manovra del vertice di Unicredit nel tentativo di reperire i 7,5 miliardi di capitale aggiuntivo chiesto dall'Eba, rendendo di fatto obbligata la strada dell'aumento di capitale. Si tratta della difficoltà a vendere a prezzi convenienti alcuni degli asset in portafoglio. Nonostante la maxi-svalutazione degli avviamenti effettuata sui conti al 30 settembre, alcuni dei gioielli di Piazza Cordusio, come la polacca Pekao e la turca YapiKredi, sono iscritti a bilancio a valori superiori alle attuali condizioni di mercato (4,7 miliardi il 59% di Pekao e 1,88 miliardi il 40% di YapiKredi) e la loro cessione non sarebbe dunque economicamente percorribile. Tanto più che, sempre ai microfoni di *Class-CNBC*, Ghizzoni ha ribadito che Unicredit non intende privarsi dei propri gioielli nell'Europa centro-orientale.

L'aspettativa dei vertici della banca è che comunque già a partire dalla seduta odierna la pressione speculativa sul titolo, e in particolare sul diritto, possa allentarsi. Dietro al crollo delle opzioni ci sarebbe infatti la volontà di molti azionisti retail di fare cassa approfittando dell'elevata quotazione in avvio di seduta legata allo sconto sul Terp ma anche la necessità di alcuni grandi azionisti della banca di ottenere la liquidità necessaria a seguire almeno in parte l'aumento. Se le vendite dovessero,

almeno momentaneamente fermarsi, allora quegli investitori istituzionali che guardano più ai fondamentali potrebbero finalmente entrare su un titolo che a questi livelli tratta con uno sconto molto ampio rispetto ad altre banche europee comparabili. (riproduzione riservata)